

YEATS William Butler

Poeta e drammaturgo irlandese, n. a Sandymount (Dublino) nel 1865, m. a Roquebrune Cap Martin (Mentone) nel 1939. Premio Nobel 1923, compone con Rilke e Paul Valéry la triade dei maggiori poeti simbolisti europei. Il giovanile manifestarsi in lui di una forte coscienza nazionalistica lo orientò alla partecipazione attiva alla vita politica dell'Irlanda (fu, tra l'altro, fra i fondatori della Irish Literary Society, della National Literary Society e dell'Irish Literary Theatre, e, nella prima legislatura, 1922-28, senatore dello Stato libero d'Irlanda); in letteratura si dedicò alla elaborazione di motivi popolari e leggendari irlandesi, spesso non disgiunti da innesti mistici e magici. Fra le sue opere: *Fairy and Folk Tales of the Irish Peasantry*, 1888; *The Wanderings of Oisín and Other Poems*, 1889; *Representative Irish Tales*, 1890; *The Secret Rose*, 1897; *The Wind among the Reeds*, 1899; *The Green Helmet and Other Poems*, 1910; *The Wild Swans at Coole*, 1919; *Michel Robartes and the Dancer*, 1920; *The Tower*, 1928; *The Winding Stair and Other Poems*, 1933; *A Full Moon in March*, 1935 (gli ultimi tre sono i suoi volumi di versi più belli). Fra le opere per il teatro si segnalano: *The Countess Cathleen*, 1892; *The Shadowy Waters*, 1900; *On Baile's Strand*, 1903; *Deirdre*, 1907; di rilievo le sue *Autobiographies*, 1926 e 1938, gli epistolari, gli *Essays*, 1924 e 1937.

Il viaggio. Viaggiava con la moglie Georgie Hyde-Lees per un periodo di riposo prescrittogli dai medici; proveniva da Malta, e il 9 gennaio 1925 Yeats approdò a Siracusa, donde – dopo una breve visita – in treno raggiunse Taormina. Nella bella cittadina in quel tempo soggiornava Ezra Pound (v.), ch'egli aveva conosciuto nel 1909 e che era stato suo segretario a Londra dal 1913 al 1915, né il rapporto col poeta americano era stato privo di positivi influssi sulla sua poetica, stimolata in direzione di un linguaggio essenziale: con lui, recatosi a incontrarlo a Siracusa, vi si intrattenne qualche giorno, indi – sempre con l'amico – si recò a Palermo. Intorno al 20 gennaio ripartiva per Napoli.

YORCK VON WARTENBURG Paul

Filosofo non accademico e giurista tedesco, conte, n. nel 1835, m. nel 1897. Pubblicò poco in vita; le sue opere (*Briefwechsel* [Carteggio], 1923; *Bewusstseinstellung und Geschichte* [Coscienza e storia], 1956, ecc.) videro la luce quasi tutte postume.

L'opera. *Italienisches Tagebuch* [= Diario italiano], a c. di Sigrid von der Schulenburg, Darmstadt 1927. Ed. it., *Diario italiano*, trad. e introd. di Francesco Donadio, Siracusa 1997, pp. LXIX-258; la Sicilia alle pp. 158-202.

Il viaggio. Ecco un viaggio colmo di interrogativi, versato alla ricerca spasmodica e profondamente analitica dello spirito delle cose, delle ragioni che presiedevano al loro risultato attuale, impegnato a dare materiale riscontro a una costruzione filosofica. Se quel cerebrale viaggiatore che fu il conte Yorck von Wartenburg intendeva suffragare di verifiche sul campo la sua visione del mondo e il suo concetto della

Storia, il viaggio in Italia, nella poliedrica manifestazione dei fenomeni topici, artistici, antropologici che offriva, era destinato a dargliene l'opportunità: e nel suo contesto il viaggio in Sicilia si proponeva come peculiare occasione per confrontare su di esso le intuizioni di una fatale interrelazione fra ambiente e Storia. Ciò certamente soverchiò di eccessivi intellettualismi la visione dell'ospite straniero, troppo curante di asseverare le proprie tesi, e impose il privilegio della ragione a un itinerario che impegnava invece le categorie dello spirito e del sentimento, ma è vero comunque che nulla la ragione tolse alla vaghezza del diporto, alla libertà dei godimenti estetici, alle sincere emozioni dell'animo.

Dalla nativa Prussia il conte Yorck partì alla volta dell'Italia nel gennaio 1891, recando seco il figlio giovinetto Heinrich; discesa la penisola, alla metà di aprile fu in Sicilia. Era, questa, nella sua concezione, tappa di grande significato, poiché in essa si era a contatto delle pure forme dell'architettura dorica, dei paesaggi mitici, della fascinosa civiltà d'Oriente, e possibile era il coinvolgimento spirituale negli scenari paesaggistici e nella Storia, nella leggenda dei grandi eventi, nel caleidoscopio delle emozioni.

Il primo contatto con l'isola il filosofo tedesco lo ebbe a Messina, cui però non dedicò un cenno, né forse alcuna attenzione: teneva un taccuino di viaggio, nel quale quasi ogni sera vergava i propri appunti, destinati alla moglie, e a Messina annotò i primi nebulosi ragguagli del proprio arrivo. Ma si pose subito in viaggio (s'avvale quasi sempre del treno) per Taormina, ammirando per via il paesaggio, l'ininterrotto «giardino di limoni e aranci» che veniva attraversando: scontata la prima visita al teatro greco-romano, apparsogli all'improvviso fra la vegetazione come una autentica Fata Morgana, «una vista stupefacente». A Catania si fermò poche ore, quanto gli consentì l'intervallo fra due treni: un tempo appena sufficiente a visitare la villa Bellini e a godere da qui la vista dell'Etna; quindi la partenza per Siracusa, che raggiunse il 21 aprile.

Avvertiva ora una sensazione recondita e misteriosa, che già nell'approssimarsi a Catania s'era venuta facendo sensibile e chiara: si trovava in una terra dove la Storia stessa s'era fatta leggenda, fluttuante e senza forma come le onde del mare, irreali come una saga: e subito per lui fu chiaro che poteva instaurarsi un rapporto con «questa meravigliosa terra» solo se si era all'altezza della leggenda, ciò che voleva dire solo se si intuivano le ragioni profonde e remote della sua essenza. Né qui si arrestarono le divagazioni del maturo filosofo. Egli veniva notando le diversità della natura siciliana da quella del resto d'Italia, persino le differenze di schiatta e di caratteri umani: come poteva Goethe avere creduto che senza la Sicilia l'Italia non offriva un quadro completo di sé? Troppe e troppo intense differenze separavano le due geografie, nei caratteri antropici, ambientali, architettonici, soprattutto spirituali: la specificità del siciliano esprimeva i caratteri della greicità, dell'africanismo, e poi v'erano la passionalità, la colorita esuberanza dell'architettura e così via.

A Siracusa prese alloggio all'hôtel «Villa Politi», donde gli era data la vista sul porto e sulla fonte Aretusa, ormai priva dell'antico fascino

per via della moderna struttura in muratura che la cingeva. Vi dimorò due giorni, nel corso dei quali fu guidato in giro per la città dall'albergatore Salvatore Politi, singolare e variopinto personaggio: si spinse fino all'alta Epipoli, curioso delle «enormi masse di pietra» e dei «passaggi sotterranei scavati nella roccia» ch'erano l'intero retaggio dell'antica città; visitò le latomie, eloquenti testimoni della Storia, se mai gli uomini avessero taciuto. Al cospetto del teatro greco, dell'anfiteatro, della stessa tomba del Platen a villa Landolina, malinconicamente meraviglioso che lo spirito magno dell'antica Ellade, fiorito come un fiore meraviglioso, era stato solo un soffio presto disperso, un'eco morta con voce d'invocazione, lasciando solo una superficie vuota e pronta ad assimilare una nuova immagine riflessa; così sarebbe stato, più avanti, d'ogni altra orma dei popoli succedutisi in «quest'isola meravigliosa [che] ha in una parola rispecchiato il mondo», ma che ha pure vissuto un destino tragico: «non appartenere ad alcuna parte del mondo ed essere appetita da ciascuna d'esso».

Nel secondo giorno del suo girovagare Yorck visitò la città moderna: passò per le tortuose stradine, osservò il duomo, visitò il museo, poi ancora i luoghi della città antica, ed effettuò una gita in barca sull'Anapo e sul Ciane. Quindi (era il 23 aprile) intraprese il ritorno in direzione di Catania, il viaggio per l'intero attraverso le contrade dell'antica Enna, l'arrivo – la sera stessa – a Girgenti.

Aveva goduto, nell'arrivarvi, la pura bellezza del panorama di colline dai pendii verdeggianti di viti, ulivi, limoni, «tra i più bei paesaggi che [avessi] visti»; ora, in una ondeggiante magnificenza di prati, ricchi di ulivi, mandorli, carrubi, poteva ammirare i templi dorici, marroni contro l'azzurro splendente dell'aria; e vagando da un tempio all'altro fissò saldamente nell'animo le belle immagini. Alla città moderna, invece, non sembra s'interessasse. Ripartì il 25 aprile per Palermo, dedicando subito i primi due giorni alle visite alla cattedrale, al palazzo reale, alle chiese della Martorana e di S. Domenico, al duomo di Monreale, ma anche ad alcune passeggiate a Villa Giulia, per i viali della Favorita, alla Marina. Non trovava interessante quella città: troppo caratterizzata da moderne architetture, a suo dire; radi gli edifici arabo-normanni; ma la Marina offriva ottimi punti di vista e magnifico era il paesaggio della Conca d'oro, specie dalla prospettiva della chiesa sepolcrale di S. Maria di Gesù, un gioiello edilizio che al tedesco ricordava S. Miniato di Firenze, «solo che il quadro qui [era] infinitamente più bello».

E splendido ancora si rivelò all'entusiasta viaggiatore il paesaggio, «di una pienezza traboccante di frutti», odoroso di agrumi, che attraversò quando il 1° maggio si recò a visitare la cittadina di Cefalù, «la meno europeizzata delle città siciliane»: un giorno intero richiese il viaggio, a causa della lentezza e del cattivo collegamento dei treni, ma la visita al duomo, «opera d'arte straordinaria, somma, che esprime un'intera storia», ben valeva la fatica del tragitto; al cospetto dei magnifici mosaici, della possente figura del Cristo Pantokrator, più bella delle analoghe immagini viste nella Cappella Palatina e nel duomo monrealese, Yorck si abbandonò a una serie di considerazioni estetiche: vedeva nella dram-

matizzazione dell'impianto figurativo, nelle sue convulse forme, l'influsso della vitalità dei principi normanni, l'espressione di un sentimento eroico costretto nelle rigide forme dell'arte bizantina.

In precedenza vi era stato ancora un tuffo nell'antico: l'escursione in carrozza a Segesta, dove «colore della terra e forma della terra sono di una bellezza stupenda» e gli assorti silenzi della natura circondavano di fascino il tempio perfetto; era poi passato per Calatafimi, «sporca e in gran parte senza finestre», e, al termine del viaggio, ecco Selinunte, dove le rovine dei templi sono «le più imponenti che l'Europa mostri» e le più drammatiche. Il pernottamento nella vicina città di Castelvetro, all'"Hôtel Bixio", precedette il rientro in treno a Palermo: e fu allora che, troppo stanco per prendere in quello stesso giorno la nave, il viaggiatore decise l'escursione a Cefalù.

Il 2 maggio, al termine di due intense settimane trascorse in Sicilia, Yorck e il figlio s'imbarcavano sul postale "L'Elettrico" per far ritorno a Napoli, donde avrebbero poi risalito l'Italia. Lasciavano per sempre quell'isola, «non più Europa, non ancora Africa», dove «la potenza della natura è troppo forte e come un filtro magico per gli uomini che vivono qui», «dove il colore del vissuto cristiano è reso sfumato dal magismo naturale della coscienza popolare, straordinariamente unico». Ed ecco l'assioma che per l'intero viaggio aveva orientato la consapevolezza critica del viaggiatore-filosofo: il doppio registro di Natura e Storia ha troppo negativamente agito sui destini dell'isola, dove la Natura era troppo forte per la Storia, che qui non ha lasciato che ricordi, labili tracce ogni volta scomposte e ricoperte da altre tracce; ecco insomma il senso della bellezza avvertito come fatalità negativa, iattura del destino prodigiosa e tragica.

YOUNG William

Erudito e uomo politico inglese, n. a Chalton nel Kent nel 1749, m. a Tobago (Indie Occidentali) nel 1815. Completati gli studi umanistici a Oxford, viaggiò in Francia, nell'Italia meridionale, in Sicilia; riscosse grande successo una sua opera, *The Spirit of Athens being a Political and Philosophical Investigation of the History of that Republic* (1777), riedita nel 1786 e nel 1787 e tradotta anche in Francia e in Germania. Membro della Royal Society di Londra e della Society of Antiquaries, fu dal 1787 deputato alla Camera dei Comuni, schierandosi con Pitt, fin quando, dopo le dimissioni di questi nel 1801, si staccò dai *tories* per seguire Fox e Grenville. Altra sua opera è il *Journal of Lannel Holmes during Lord McCartney Embassy to China and Tartary* (1798). Proprietario di vasti possedimenti nelle Indie Occidentali, fu governatore dell'isola di Tobago.

L'opera. *A Journal of a Summer's Excursion by the Road of Montecas[s]ino to Naples and from thence over all Southern Parts of Italy, Sicily and Malta in the Year MDCCLXXII*, s.l. e a. [ma Londra 1774], pp. 141.

Esemplari. BLL, 1429.f.6.

Il viaggio. Sebbene sia sfuggito alla moderna storiografia del viaggio di rilevarlo, Young è un caso peculiare nella letteratura odeporica; più ancora, è mancata – a parte qualche ricerca eseguita in ambito universitario – la conoscenza del personaggio e della sua escursione nelle disagate regioni del meridione d'Italia e in Sicilia. Eppure, questo

pioniere del turismo d'avventura non fu da poco: ventottenne appena, si affermava con un saggio sullo spirito dell'antica Atene, che doveva avere anche edizioni fuori dal suo Paese, successiv. fu membro della Royal Society londinese e per molti anni deputato alla Camera dei Comuni; quanto al suo *tour* nel Sud, che prese le mosse da Montecassino per raggiungere la Sicilia e Malta, esso si segnalava – per la data in cui ebbe luogo e per la giovane età del suo protagonista – come manifestazione straordinaria, e perciò meritevole di rilievo, nel fenomeno che, al tempo, andava materializzandosi di una inusitata presa d'interesse dell'intellettualità europea per le neglette e pressoché incognite regioni del mezzogiorno d'Italia, la Sicilia in prima.

Un tale fenomeno, tipicamente dell'ultimo trentennio del Settecento – per quanto qualche isolato preannuncio non sia mancato in tempi anteriori – con significative propaggini nel quarto di secolo successivo, esplose con tale evidenza, e tale fu il rilievo, anche letterario, di coloro che vi si ascrivono, da essersi meritato l'appellativo di *Grand Tour*. Purtroppo, ad esso è rimasto estraneo, come dicevamo, nel quadro storiografico, per carenza d'approfondimento, proprio uno di coloro che del fenomeno possono dirsi, per anteriorità cronologica, gli iniziatori: singolare nel suo proponimento, ammirevole nello svolgimento della solitaria operazione condotta, infatti, l'ignorato Young viaggiò nel Napoletano, nelle Calabrie e in Sicilia nell'estate del 1772, quando contava solo 23 anni e la macchina del *Grand Tour* non s'era messa in moto o s'era appena messa in moto, ma ancora con qualche rara esternazione.

Ora, che cosa, se non il gusto dell'impresa e, più ancora – tenuto conto della originalità del racconto e della ricchezza delle osservazioni fatte –, il piacere eletto della conoscenza acquisita e partecipata, poteva avere spinto un giovane poco più che ventenne sulle piste di quella sorta di recondito Santo Graal geografico ch'era il Sud, generalmente negletto dai viaggiatori e sostanzialmente poco conosciuto? Non vi furono invero ispirazione e stimoli dagli esploratori del *Grand Tour*, poiché in fatto Young li prevenne: potrà dirsi, semmai, ch'egli abbia respirato il clima, vissuto le attrattive, le inclinazioni, gli stimoli, le intenzioni che animavano diffusamente la società illuministica in Europa all'esplorazione di terre così incognite e misteriose, così interessanti e suggestive, così ornate di richiami e di ipotizzate meraviglie come per gli europei di un secolo o di un secolo e mezzo dopo furono le terre interne d'Africa o dell'Oriente.

Riedesel e Brydone soltanto (vv.), della schiera di coloro che appartennero a quella fantasmagorica stagione del turismo nel Sud, furono in Sicilia prima di lui, nel 1767 il primo, nel '70 l'altro, ma poi solo l'edizione tedesca della *Reise* di Riedesel (redatta, dunque, in una lingua non consueta alla cultura europea, e quindi ancora poco diffusa) vide la luce – nel 1771 – prima che Young intraprendesse il suo viaggio; la traduzione francese di quest'opera e il resoconto di Brydone apparvero invece nel 1773, quando Young già dalla Sicilia aveva fatto ritorno, troppo tardi per ispirarlo. Degli altri, il conte De Borch fu nell'isola nel 1776, Houël dal '76 all'80, Swinburne nel 1777, così come Hackert, Münter nel 1785,

l'anno stesso in cui vedeva la luce il primo dei due volumi sulla Sicilia del Saint-Non, Goethe nell'87 (e, per altro, il suo *Viaggio in Italia* ebbe stesura molti anni più tardi), Stolberg giunse nell'isola nel 1792, Rezzonico nel '93, e bisognerà attendere un trentennio ancora perché sopraggiungano Forbin e Gigault de La Salle, ormai praticamente all'altro polo del tempo del *Grand Tour* (vv.). Le loro opere ebbero, in alcuni casi, ripetute edizioni; sempre, pronubi i salotti dell'*intelligentia* europea, goderono di ampia diffusione; preziosi, monumentali, ornati di accattivanti immagini, pompeggiarono negli studi della buona società i *Voyages pittoresques*: per converso, al giovane e ignoto William toccò di farsi stampare a proprie spese il *Journal* della sua impresa, del quale solo dieci copie furono tirate, giuste per gli amici; così passò inosservato.

Meritava davvero ben altra sorte. Quel giovane turista, privo di esperienza, aveva infatti tutta l'impronta del viaggiatore del Settecento razionalistico e illuminato; una intellettualistica propensione lo sosteneva nelle proprie osservazioni, indirizzandolo alla ricerca delle ragioni dei fenomeni osservati: così, per esempio, lucidamente analizzò le cause dello stato politico della Sicilia e, sorpreso che in una terra si favorita dalla natura i suoi figli trascinassero una esistenza tanto grama, individuava nell'indolenza degli isolani le ragioni del loro regresso. Scriveva: «Vivere e non far nulla è la più grande speranza e la più grande aspirazione d'ogni siciliano»; questi abbandona la campagna alla sterilità «e bussa alla porta di un convento. Ci sono più monasteri che case, mentre la campagna è sterile, tranne nei casi in cui la trionfante esuberanza della Natura ha posto rimedio a questo difetto» (quasi due secoli più tardi Tomasi di Lampedusa farà amaramente dire al suo principe di Salina, nel *Gattopardo*: «Il sonno, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono»).

Coerenza di argomentazioni in Young, anche al cospetto dei grandi prodotti dell'arte classica: laddove altri – fu il caso del teatro di Taormina – si sarebbe concesso all'abbandono estetico alla vista dei magnifici avanzi, l'inglese meditava le ragioni della perfezione del manufatto e rilevava la profondità del pensiero dell'anonimo architetto «che seppe raccogliere in un tutt'uno una scena così grande, tanto corrispondente al sublime della tragedia greca».

Taormina fu la prima tappa nell'itinerario siciliano di Young, che nell'isola giunse dopo aver disceso la Calabria. Approdò a Messina il 14 giugno 1772 e nella incantevole Taormina si trattenne abbastanza a lungo per ritemperarsi dalle fatiche, alloggiando in convento: uno di quei conventi dei quali avrebbe fatto presto a deplorare l'abbondanza in Sicilia. Visitò successivamente Catania, e salì sull'Etna, in una escursione durata quattro giorni, che lo gratificò con gli indimenticabili scenari goduti dalla vetta; assediato successiv. dalle zanzare a Lentini e ad Augusta, raggiunse Siracusa il 19 luglio: qui, pervaso dai sogni dell'antica bellezza classica, deplorò le moderne metamorfosi urbane; turbato alla vista del poco che ancora sopravviveva, compiansi la fine della passata grandezza, presagendo la definitiva scomparsa d'ogni vestigio di classicità; drammatico simbolo della decadenza, irricognoscibile nella condizione attuale, solo la fonte Aretusa – presenti – era destinata a viver

sempre, perché adibita ad uso dei muli e delle lavandaie. Alcuni giorni più tardi si recò a Malta, per far ritorno in Sicilia il 27: da questo momento e per buon tratto, fino a Trapani, proseguirà per mare, in speranza, lungo la linea di costa. Tappa a Licata per far provviste, e avanti fino al porto di Girgenti, donde a dorso di mulo salì alla città, dove ebbe ospitalità nel convento dei Cappuccini; il 12 agosto, preso congedo da quei frati, si rimise in mare per Selinunte; il 16 era a Trapani, donde effettuava una escursione a Erice, luogo che lo colpì per l'eccezionale bellezza delle sue donne: davvero queste incantevoli creature erano le degne discendenti dell'antica Venere, osservò.

Si rimise in cammino, ora, a dorso di mulo, diretto a Palermo; attraversò campagne ricche, percorse territori felicitati dal sorriso della Natura; il 19 agosto era a Segesta, e quella sera stesa riparava nel convento dei Francescani ad Alcamo. Lo confortavano, nel cammino, gli splendori naturalistici dell'isola: insensibile alle qualità urbane delle città e ai caratteri dell'architettura, amareggiato alla verifica del tramonto del grande patrimonio della classicità, Young trovava momenti di vivida suggestione nel contatto con la natura, irretito dalla sua opulenza, dal pittoricismo dei luoghi, in cui manifestazioni geologiche e vegetali si componevano in spettacoli di pura bellezza, e registrava nel proprio taccuino felici evocazioni. Avrebbe ricomposto più tardi quei suoi appunti in forma epistolare, mistificando una serie di lettere a una dama del suo Paese, nella linea di un'usanza d'ampia pratica nella letteratura odeporea. Intanto era giunto a Palermo, dove dimorò alquanto giorni, ma non le riservò l'attenzione che la grande città meritava, e in fondo – si è detto – non erano gli spettacoli urbani, le belle architetture, a interessarlo; entrò in rapporti, però, con la buona società, con gli ambienti intellettuali; soprattutto quel soggiorno gli valse per riflettere sullo stato della Sicilia, terra oppressa da baroni e clero, senza certezze di giustizia, abbandonata agli abusi della illegalità, spadroneggiata dai briganti, priva di strade e di locande, ma terra arrisa dalla Natura, opima, lussureggiante: «what beauties!» in essa.

Le meraviglie di quella sublime natura lo seducevano ancora quando, di ritorno dall'isola, scrivendo il 14 settembre da Napoli alla sua dama, le comunicava d'aver lasciato «riluttante» l'«incantevole Sicilia» e con entusiasmo gliene descriveva le bellezze.

Bibliografia. Niceta, *I viaggiatori*, 1971-72, pp. 67-81; Riccobene, *Sicilia*, II, 1996, pp. 266-270.

YOURCENAR Marguerite, pseud. di Marguerite de Crayencour

Scrittrice belga di lingua francese, n. a Bruxelles nel 1903, m. nel 1987. Appassionata viaggiatrice, di profonda cultura umanistica, studiosa delle letterature della Grecia classica e dell'Oriente, delle quali ha eseguito varie traduzioni, si è imposta con una narrativa colta ed elegante, che le è valsa nel 1980 – prima presenza femminile – la nomina all'Académie Française. Fra le sue opere: *Alessio o il trattato della lotta vana* (1929), *Memorie di Adriano* (1951), *Con beneficio d'inventario* (1962), *Care memorie* (1974), *Come l'acqua che scorre* (1982).

L'opera. *En pèlerin et en étranger*, Parigi 1989. Ed. it., *Pellegrina e*

straniera, trad. di Elena Giovannelli, Torino 1990, pp. 255+11 n.n. La Sicilia alle pp. 30-34 [1]; *id.*, ivi 1993, pp. 270 [2].

Esemplari. [1] BCRS, 3.22.C.61. [2] BCRS, 3.30.A.182.

Il viaggio. La presenza della Yourcenar in Sicilia è attestata nel 1938. Purtroppo non si sa molto di questo soggiorno siciliano, che dovette essere breve, limitato alla città di Palermo e a qualche escursione nei siti della civiltà classica; ma alla scrittrice non interessò di redigere il diario del proprio viaggio, che un solo frutto letterario sortì: l'evocazione delle gesta dell'Opera dei Pupi, cui assistette nei teatrini di Palermo, una città della quale sinteticamente colse la qualità dell'immagine urbana, ma che soprattutto le si disegnò nell'anima per la drammaturgica e ingenua rappresentazione dei paladini francesi nei piccoli teatri affollati di una povera umanità ardente e accaldata.

Quei pupi li sentì sublimi nella loro variopinta ingenuità colma di furia guerriera e di fervore cristiano, eroici fantocci deputati a rappresentare belle e sublimi storie per un pubblico pateticamente esigente, sulla scorta di un canovaccio a volta a volta reinterpretato secondo la predisposizione d'animo del puparo in una saletta angusta, formicolante di passione. In quei pupi, in quelle rappresentazioni, l'occasionale spettatrice avvertiva il lascito più vivido di una fase della storia dell'isola; e, infatti, scriveva, «la Grecia ha lasciato in Sicilia qualche tempio e qualche grande ricordo; l'influenza araba vi aleggia onnipotente; il Barocco napoletano abbonda; si intravede la Spagna in quella sensazione di siccità austera; ma i conquistatori normanni e angioini hanno lasciato a questo popolo molto più delle loro cattedrali di Cefalù e di Monreale: gli hanno lasciato un'intera tradizione di leggende eroiche, un popolo di paladini, le cui immagini dagli ingenui colori decoravano ancora recentemente i carretti di paese, e che fornisce i suoi temi al teatro dei pupi di Sicilia... Qui in Sicilia non è necessario scavare troppo a fondo per riscoprire il XII secolo francese».

Non lo era, non lo è: forse oggi, ormai, ancor meno per le sfavillanti imprese guerresche di Orlando e Bradamante, di Rinaldo e Carlo Magno, che non per le magnifiche architetture arabo-normanne coi loro innesti d'Oriente; ma la Yourcenar, in un tempo in cui ancora era vivida presso il popolo la tradizione del Teatro dei Pupi, non solo materia di esotica curiosità per turisti, da quello fu sentimentalmente irretita, dalla sua poesia, dalla faconda vena del suo marionettista, dalla popolare frenesia del suo umile pubblico di vocanti e appassionati spettatori.

Sarebbe ritornata più tardi a evocare la Sicilia in *Denier du rêve* (1971; ed. it. come *Moneta del sogno*, Milano 1984 e ivi 1995, pp. 153), un romanzo ambientato a Roma, nel quale tuttavia frequenti riferimenti a luoghi e persone riconducono all'ambiente palermitano.

Bibliografia. Biondi - Rosso, *Voyages*, 1988, pp. 294.